Anno 122 - Numero 252

LA STAMPA

Domenica 13 Novembre 1988 - L. 1000

Il tempo che farà

SEREENO O POCO NUVOLOSO

NUVOLOSO O MOLTO NUVOLOSO

Temperature di ieri

Max. Alghero 23°
Min. Bolzano -2°
Torino (media) 5,2°

Previsioni a pagina 10

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32, Centralino 65681 - Telex 221.121 - Spedizione abbon. postale Gr. 1/70. ABBONAMENTI: 10121 TORINO, VIA ROMA 80, TEL. 6568.334-335. Tariffe Italia 6 numeri (c.c.p. 7104): consegna incertirata posta anno L. 225.000 - Estero L. 363.000 - Usa: La Stampa (USPS 664-930) published and printed daily in Turin, Italy. L'Usa 410 years (2nd class postage paid at Long Island City, NY 11101) and at additional mailing offices. Send address changes to La Stampa, 11 - 63 46th Avenue, L.I.C. NY 11101 - Copie arretrate L. 2.000 - Estero: (spedizione via aerea *) Austria sc. 18; *Belgio fr. 55; *Canada $ can. 1.75; *Danimarca kr. 11; *Spagna pt. 140; *Francia fr. 8; *Germania dm 4; *Gran Br. £ 1.80; *Grecia dr. 180; *Inghilterra p. 70; *Irlanda pt. 1.50; *Islanda kr. 100; *Giappone yen. 175; *Svezia kr. 9; Svizzera fra. 2; Svizzera Tecine fra. 1.70; *Usa $ 1.50; *Usa West Coast $ 1.75. Concess. esclusiva per la pubblicità: PUBLIKOMPASS S.p.A. - Tariffe: Modulo mm 42x45, festivi, posiz. o data di rigore tariffa in parentesi. Occasionali L. 560.000 (672.000). Comm. L. 500.000 (636.000) - Pubbl. eccezionale L. 635.000 (762.000). Rubriche pers., finanziarie, L. 560.000 (672.000). Finanz. e legali L. 645.000 (774.000). Necrologi L. 8.500 parola (Famiglia L. 6.500). Echi L. 15.509 la linea - Economici vedi rubriche - Il giornale si riserva di rifiutare qualsiasi inserzione

Yasser Arafat

A PAGINA 4

Arafat: «Allah vuole lo Stato dell'Olp»

di Igor Man

Perché i repubblicani conquistano la Casa Bianca

L'eroe americano

Il 1964 è ormai molto lontano, appartiene all'epoca dei Beatles, della «60», delle prime radio a transistor. Ebbene, se si esclude Jimmy Carter — eletto per una congiuntura del tutto eccezionale come fu quella del Watergate — è precisamente dal 1964 che gli americani non mandano alla Casa Bianca un candidato democratico. I candidati democratici, come ha scritto qualcuno, si dividono ormai in due categorie: quelli la cui sconfitta è sicura e quelli per i quali è probabile.

Naturalmente la spiegazione più ovvia, la prima che viene in mente soprattutto a noi europei, è di tipo politico: se i candidati democratici alla presidenza sono ogni volta sconfitti vuol dire che l'elettorato americano si è ormai spostato stabilmente a destra, è divenuto in maggioranza un elettorato conservatore. E invece le cose, come si sa, non stanno affatto così. Martedì scorso, nello stesso momento in cui plebiscitavano il repubblicano George Bush, infatti, i cittadini degli Stati Uniti designavano per lo più come propri governatori e rappresentanti al Congresso precisamente candidati del partito a Bush contrario. Molti osservatori ne hanno giustamente concluso che in tal modo l'elettorato si sarebbe espresso a favore di una sorta di governo di coalizione a guida repubblicana ma con un forte potere di veto e di controllo attribuito ai democratici. Insomma, non convinti per intero da nessuno dei due partiti, gli americani si sarebbero ritagliati ex-si autonomamente, grazie al voto, una leadership politica per così dire mista, di orientamento moderato.

Si tratta per altro di una scelta che ormai può consolarsi tradizionale. Negli ultimi 25 anni di egemonia presidenziale repubblicana, infatti, il Congresso, in particolare la Camera dei rappresentanti, è stato quasi sempre dominato dai democratici. Ma se questo è vero, se cioè è vero che non necessariamente l'elezione di un Presidente repubblicano corrisponde ad una scelta generale di tipo conservatore da parte dell'elettorato, c'è da chiedersi, allora, perché mai si sia affermata questa tendenza in forza della quale il voto popolare, nel mix di opzioni che esprime, assegna quasi infallibilmente la Casa Bianca ai repubblicani ed il Congresso ai democratici.

La risposta può essere cercata in varie direzioni. Si può pensare ad esempio al maggior peso ed efficienza delle macchine politiche locali dei democratici rispetto a quelle dei repubblicani, ovvero alla presa che un certo insieme di temi politici progressisti ancora riesce ad esercitare in un ambito che non sia quello federale (e delle relative spese e tasse). Ma è probabile che il fattore più importante consista nella profonda peculiarità della presidenza rispetto a qualsiasi altra carica politico-elettiva.

Agli occhi della maggior parte di coloro che lo eleggono, il Presidente non rappresenta quasi più una carica politica in senso proprio, cioè connessa a un programma e ad un insieme di compatibilità e di coerenze accertabili razionalmente. Per un processo contraddittorio solo in apparenza, proprio nella misura in cui con il passare del tempo la presidenza è diventata sempre più «imperiale», in cui i suoi poteri sono cresciuti a dismisura, il Presidente degli Stati Uniti è sceltto in base a ragioni che hanno a che fare sempre meno con una precisa piattaforma politica, e sempre più, invece, con la sua capacità di incarnare i valori base di riferimento nei quali si riconosce la maggioranza del Paese e che sono reputati decisivi in riferimento al retaggio ed all'immagine della nazione.

E' inutile dire quanto i *media* elettronici abbiano accelerato questo processo, il quale corrisponde però a bisogni effettivi di autorappresentazione collettiva, particolarmente sentiti, forse, proprio in un Paese per tanti versi così diversificato, multietnico, individualistico, frantumato in mille realtà, come gli Stati Uniti. Certo è, comunque, che anche per effetto di un meccanismo tipico di ogni cesarismo democratico, la sostanza vera che oggi si richiede al Presidente americano, alla sua figura, non è più tanto quella del politico, quanto quella che gli antropologi chiamano dell'«eroe culturale».

Assolutamente strepitosa è stata la prestazione di Ronald Reagan su un terreno di tal genere. Ma tutto suggerisce che in questa fase storica qualsiasi candidato repubblicano risulterebbe, e difatti risulta, su questo terreno cruciale più convincente e dunque con *chances* enormemente superiori rispetto a un qualunque suo avversario democratico. Insomma, da un paio di decenni l'elettorato medio degli Stati Uniti, se deve pensare ad una figura che rappresenti il Paese, che ne sia una specie di compendio etico, civile, culturale, antropologico, come per l'appunto il Presidente deve essere, preferisce facilmente a un repubblicano che a un democratico. Nel democratico egli è portato in prevalenza a scorgere il profilo non altrettante del politico indeciso o pavido, con i suoi programmi che lasciano il tempo che trovano e le cifre e i conti che non tornano mai. Il repubblicano, viceversa, tende ad essere percepito innanzitutto per le sue qualità personali, di carattere, a ricevere in questo ambito un'istintiva apertura di credito.

Questa immagine sdoppiata — che Reagan ha rafforzato enormemente, dandole, nell'era della televisione, connotati di clamorosa evidenza visiva — si ricollega probabilmente, e in non piccola misura, alla terribile ferita inferta all'orgoglio e al patriottismo degli americani dalle capitolazioni degli ultimi due Presidenti democratici: di Johnson nel marzo del '68, quando in pratica si dichiarò sconfitto dal vietcong, e di Carter nel '79 di fronte ai mullah iraniani.

Da allora i democratici partono nella corsa presidenziale con un grande svantaggio implicito che poi si riflette e si ripercuote in mille altri campi. Finché non riusciranno a trovare un candidato dalla personalità davvero fuori del comune e con una visione radicalmente innovatrice rispetto ai soliti discorsi della politica quotidiana, essi appaiono destinati a conoscere ancora nuove sconfitte.

E. Galli della Loggia

Corteo a Roma dei sindacati contro le «tasse ingiuste»

Trecentomila no al fisco

«O si attua la riforma o sciopero generale» - «In quindici anni non versati un milione di miliardi» - Nella «marcia degli onesti» in maggioranza operai, donne e moltissimi pensionati

ROMA — Sono scesi in piazza in 300.000 per protestare contro 100.000 miliardi di evasione fiscale l'anno. Una folla immensa, la «marcia degli onesti» che per quattro ore si è allungata ordinatamente per le principali vie della capitale fino alla basilica di S. Giovanni. Una cifra, inconsueta negli ultimi dieci anni di manifestazioni sindacali, confermata dagli elicotteri della polizia che volteggiavano come zanzare sulla piazza straculma.

Molti operai, molte donne, sopratutto moltissimi pensionati arrivati da tutta Italia. Cgil, Cisl e Uil hanno ritrovato, almeno sulla questione fisco, una coesione che consente loro di essere ancora un sindacato rappresentativo e di lanciare a De Mita un messaggio politico inequivocabile: se il governo non darà risposte adeguate, lo sciopero generale sarà il passo successivo. Sciopero generale, le dice quasi che hanno suscitato gli applausi più prolungati. Sono state usate con maggior fermezza da Benvenuto e da Pizzinato, con più cautela da Franco Marini.

«*Pagare meno, pagare tutti*» era lo slogan ricorrente. Il numero due della Cgil, Ottaviano Del Turco, riconosce che il successo della manifestazione è stato superiore alle previsioni dello stesso vertice sindacale «*e questo fa bene alle confederazioni per curare la loro malattia*». Ma pone anche problemi nuovi di strategia del paese decisivi: «*Ora bisogna raccogliere qualche risultato perché la battaglia sul fisco è lunga. Non escludo uno sciopero generale su tali temi, ma non voglio che sia una specie di spallata finale, perché non siamo alla fine della battaglia*». «*Una presenza di massa e questo vuol dire che la gente sente come sua la battaglia per l'equità: bisogna continuare su questa strada, mettendo nelle manifestazioni un piazzico di fantasia in più*», aggiunge Luciano Lama, in testa ad uno dei cortei insieme ad Achille Occhetto, il solo segretario di partito presente a S. Giovanni.

I tre leader sindacali che si sono avvicendati sul palco hanno elencato i provvedimenti che il governo dovrebbe adottare: le agevolazioni delle rendite finanziarie, la tassazione sugli immobili, salvando le prime case del lavoratori dipendenti e dei pensionati, l'eliminazione completa del drenaggio fiscale, il rifiuto di qualsiasi condono, la riforma del sistema contributivo. Dice Giorgio Benvenuto: «*Il lavoratore italiano si vede falcidiato un terzo della busta paga cosicché costa all'impresa di più di un collega tedesco e guadagna meno del lavoratore spagnolo*».

Il meccanismo perverso è tutto qui o comunque lo è in buona parte. Tanto che Antonio Pizzinato è stato molto esplicito con il ministro Colombo: «*Senza riforma della contribuzione ci opporremo alla sterilizzazione della scala mobile per gli effetti dell'ivà sui prezzi*». E non ha lesinato accuse a De Mita, reo di aver ironizzato sul sindacato che va ad acchiappar farfalle: «*Siamo di fronte all'assurdo di un governo che condiziona la parziale restituzione del maltolto ai lavoratori al condono e all'amnistia per gli evasori*».

«*Questa piazza parla da sé, ora aspettiamo la risposta del governo*», ha gridato Franco Marini il quale ha attaccato duramente un sistema «*che consente ai commercianti milanesi di dichiarare un fatturato medio di 13 milioni annui*». La pressione fiscale in Italia — è stata la sua tesi — è inferiore rispetto agli altri Paesi europei, mediamente di 3-4 punti percentuali, rispetto al prodotto interno lordo. Sono percentuali l'equivalente di quei 30-40.000 miliardi che il fisco deve trovare tra i ceti professionali, commerciali, dell'impresa e della rendita, che attualmente evadono, eludono e erodono il fisco.

Lo scandalo delle tre «*e*» (evasione, elusione, erosione), lo ha definito Giorgio Benvenuto il quale ha fornito ulteriori cifre di questa Capretto fiscale: in 15 anni l'evasione ha toccato il milione di miliardi, l'ammontare del debito pubblico. Spot televisivi, eventuale denuncia alla Corte Costituzionale, una pressione costante sul Parlamento. Il sindacato promette un pizzico di fantasia in più nelle prossime proteste. Neppure a farlo apposta, mentre a piazza S. Giovanni si celebrava la «marcia degli onesti», in un altro quartiere di Roma, Riccardo Virgilio, il direttore del Secit, il servizio dei superrispettori fiscali, comunicava che ciascuno dei cinque milioni di contribuenti l'ivà, nelle attuali condizioni, «rischia una verifica nei propri uffici o nei propri negozi una volta ogni 300 anni.

Eugenio Palmieri

(A pagina 2 altro servizio di Andrea di Robilant).

Domani mezza Italia senza aerei

ROMA — Tutti i voli nazionali ed internazionali Ati e Alitalia compresi nella fascia oraria 7-19 di domani per e da Milano, Torino, Genova, Pisa saranno cancellati, ad eccezione dei collegamenti da e per le isole, che si svolgeranno regolarmente, come i voli intercontinentali.

Lo rende noto un comunicato Alitalia-Ati emesso dopo la conferma dello sciopero dei controllori di volo della regione di Milano. Un ulteriore sciopero è stato programmato per martedì 15 novembre dalle 7 alle 20.

L'agitazione, se confermata, comporterà la totale cancellazione dei voli nazionali ed internazionali, ad eccezione dei collegamenti da e per le isole.

La protesta degli uomini-radar della regione di Milano si intreccia con quella dei controllori di volo aderenti all'associazione sindacale autonoma Licta, cominciata lunedì e destinata a esaurirsi domani.

Lo sciopero, che interessa solo il settore dei voli nazionali, e stato ieri causa di disagi all'aeroporto di Fiumicino. In particolare, ha causato un rallentamento del traffico aereo con ritardi tra i 30 e i 60 minuti. *(Agi)*

Dubcek il volto sconfitto della perestrojka

Dubcek a Bologna per il conferimento della laurea *honoris causa* in Scienze Politiche e un evento simbolico di portata tale da innescare, inevitabilmente, tutta una serie di considerazioni sul passato e sul presente del comunismo, oltre che sul futuro delle nazioni dell'Europa centrorientale incorporate nell'Impero sovietico.

Nel volto malinconico di Dubcek, ostaggio vivente di quella dottrina brezneviana sulla sovranità limitata che Gorbaciov non ha ancora smantellato nei fatti nè con le parole, non appare invece solo il dramma dei ceki e degli slovacchi vissuto sopra leggere, lievi ansie, le scontate, le speranze frustrate di quella meta del Vecchio Continente che, in quarant'anni, non è riuscita a europeizzare il socialismo d'impronta russa tempestandolo nella democrazia e nella legalità. Nella medaglia del comunismo europeo, che sul dritto esibisce il sorriso di Gorbaciov, c'è ancora sempre sul rovescio, indelebile, la smorfia stanca e amara di Alexander Dubcek. C'è sempre il momento della *perestrojka* sconfitta, della *glasnost* incompiuta nel Paese sinonimo, idealtale che, per tradizione democratica e per civiltà economica, avrebbe naturalmente dovuto collocarsi all'avanguardia dei regimi socialisti dell'altra Europa. E Dubcek lo spettro inquieto e privo di sepoltura che s'aggira per i sentieri tortuosi della *perestrojka* odierna. Sono state proprio le cronache provocatorie della Russia post-brezneviana a ridare allo spettro corpo storico, voce oracolare, significato provocatorio. E fu il simbolo della grande contraddizione che si porta nel grembo il successore di Brezneev, il riformatore Gorbaciov, l'amico di studi e di slice di quello Zdanek Mlynar influentissimo membro del partito cecoslovacco durante la «Primavera di Praga».

La contraddizione appare ogni giorno più evidente, gigeneando fra l'Unione Sovietica e i suoi minori alleati cuno per una carrozza di situazioni simiche anomale e schizoide. Le riforme che Gorbaciov intende somministrare a dosi da cavallo ai russi, egli non vuole o meglio non può, di imporre, né concedere in maniera simmetrizzata e armonica ai Paesi che costituiscono la delicata cintura occidentale dell'Impero. L'illuminato riformatore, che in Russia combatte i conservatori di Ligachov, non può lottare alla stessa maniera

Enzo Bettiza

(Continua a pagina 2 in quarta colonna)

Lo sfogo del presidente del Parlamento tedesco dopo il discorso sul nazismo

«Non mi hanno capito ma mi dimetto»

E' stato il cancelliere Kohl a chiedere a Jenninger di andarsene - L'uomo politico si difende: «La verità è che non si possono chiamare le cose con il loro nome» - Israele: «Più stupido che antisemita»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN — E' stato lo stesso Helmut Kohl a premere perché Philipp Jenninger lasciasse la presidenza del Bundestag. Preoccupato e furioso per la pessima eco internazionale suscitata dal maldestro discorso di giovedì, il Cancelliere ha partecipato alle discussioni che hanno preceduto, nella notte fra giovedì e venerdì, l'annuncio delle dimissioni. Subito dopo, Kohl ha voluto salutare nel gesto di Jenninger una decisione che «*dice tutto sulla sua integrità politica e le sue convinzioni democratiche*». Anche il capo dell'opposizione Hans-Jochen Vogel concede l'onore delle armi, sentendo «*con rispetto*» la rapida resa di Jenninger all'indomani della sua disastrosa prestazione oratoria.

La stampa tedesca, che era stata unanime nel suggerire le dimissioni come sola soluzione possibile dell'incidente, è altrettanto unanime nel commentare favorevolmente il fatto che Jenninger ha prontamente accettato l'inevitabile. Quel discorso, in cui il presidente del Bundestag dice di avere detto «*la verità*», lamenta che «*non si possono chiamare le cose con il loro nome*», si dichiara sconvolto per le reazioni al suo discorso, si scusa con chi se ne sente colpito. Ma le reazioni, provenienti dall'intero Paese, lo isolano e lo condannano come politico. Un giornale del Nord, il *Bremer Nachrichten*, riassume l'opinione corrente nel l'intento di spiegare come mai i tedeschi degli Anni Trenta avevano così massicciamente sostenuto Hitler e la sua campagna anti-ebraica. Jenninger dice di avere detto «*la verità*», lamenta che «*non si possono chiamare le cose con il loro nome*», si dichiara sconvolto per le reazioni al suo discorso, si scusa con chi se ne sente colpito. Ma le reazioni, provenienti dall'intero Paese, lo isolano e lo condannano come politico. Un giornale del Nord, il *Bremer Nachrichten*, riassume l'opinione corrente nel tando che Jenninger ha rovinato quell'«*immagine morale del nostro Paese*» che il presidente Weizsaecker aveva costruito con i suoi discorsi contro la rimozione del passato nazista.

Un altro quotidiano, la *Tageszeitung* di Monaco, pur commentando con rispetto il fatto che non ha atteso di dimettersi, demolisce politicamente l'autore di quella incauta lezione di storia: «*I panni della seconda carica dello Stato gli andavano troppo larghi*». Willy Brandt, presente al discorso, dice che la notte successiva per la tristezza non ha potuto dormire. Il presidente del Bundestag, osserva l'ex Cancelliere, «*non è riuscito a esprimere il fatto che, se la colpa non è ereditaria, la vergogna del nazismo resta incancellabile*». Lapidario e crudele, ma senza'altro condivisibile, un giudizio che rimbalza da Israele: in quel discorso c'è «*meno antisemitismo che stupidità*».

Per il cancelliere Kohl il colpo è durissimo per due ragioni. Una gravissima: rapporto difficile che questo Paese ha con il suo passato rende l'immagine internazionale della Germania vulnerabilissima a simili incidenti. La seconda ragione è più personale: l'ex presidente del Bundestag gli era politicamente molto vicino. E poiché le disgrazie non vengono mai sole, ecco un'altra pessima notizia da Coblenza, dove il congresso della Cdu di Renania-Palatinato ha bruciato un altro uomo di Kohl: il capo di quel governo regionale Bernhard Vogel, fratello democriatano del presidente socialdemocratico. Con queste amarezze in valigia, il Cancelliere e partito ieri per gli Stati Uniti. Attenzione ai passi falsi: domani parteciperà a New York ai festeggiamenti di Simon Wiesenthal, l'ebreo viennese cacciatore di nazisti che compie ottant'anni.

Alfredo Venturi

A PAGINA 5

Intervista ad Alfonsin: «Il peronismo, una spada sull'Argentina»

di Mimmo Càndito

La Germania e i suoi tabù

Psicoanalista maldestro

Dopo averne scandalizzato il mondo intero, con il discorso pronunciato giovedì in Parlamento per commemorare la notte di violenze e saccheggi antebraici del 9 novembre 1938 (notte terrorista, detta anche dei cristalli) Philipp Jenninger non poteva far altro che dimettersi, e chiedere scusa. Troppo grandi erano ormai i malintesi, troppo diffusa l'indignazione, troppo fievoli — nella burrasca — i rari commenti che osavano interrogare anzichè perentoriamente affermare: travolto dallo sdegno che aveva suscitato, e da una inettitudine retorica davvero abissale, il presidente del Bundestag ha dovuto riconoscere gli errori commessi, e trarne le conseguenze. Un uomo politico che non si fa capire e impertinabile, annotano giustamente *Le Monde* e il *Times*, che pure non partecipano al gioco di massacro. Ci sono cose che si possono dire in un seminario storico ma non in Parlamento, e sono discorsi scritti che una volta declamati subiscono orrende, irreversibili metamorfosi. Quel che scrivi tra virgolette cessa di esser una semplice citazione, non appena parli in pubblico. La frase provocatoria che medita di notte diventa scemologene, non appena la dici di giorno. I politici dovrebbero saperlo. Non sono poeti, né autori di elzeviri. Philipp Jenninger ha ignorato tutto questo, e non senza ragione adesso paga.

Eppure c'è un peccato che le cose siano andate così, perché l'allocuzione conteneva alcune verità che raramente escono dai recinti dei seminari, e che sono verità

Barbara Spinelli

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

Troppi i debiti: dc e pci ipotecano anche la sede

Hanno un deficit di 18 e 30 miliardi

ROMA — Le sedi nazionali della dc all'Eur e del pci in via delle Botteghe Oscure sono state ipotecate dalle banche a garanzia dei debiti accumulati in questi anni: è quanto pubblica il settimanale *Epoca* in un suo servizio. Al 1° gennaio scorso la dc presentava un deficit di 18 miliardi 550 milioni, mentre il disavanzo del partito comunista ha sfiorato i 30 miliardi, per l'esattezza 29 miliardi 662 milioni.

La dc e il partito che possiede, tramite le società «*L'Immobiliare Spa*» «*S.E.R.-Società Edilizia Romana Spa*», il maggiore patrimonio immobiliare con oltre 210 tra appartamenti e uffici sparsi in ogni parte d'Italia. Alla «*S.E.R.*» è intestata la sede nazionale di piazzale Sturzo all'Eur. La sede di Piazza del Gesù è invece in affitto. Nei suoi bilanci il partito di De Mita non ha però mai indicato il nome delle banche che lo hanno sovvenzionato.

Il pci ha invece sempre evidenziato la sua esposizione con gli istituti di credito. A garanzia dei prestiti ha concesso in ipoteca il palazzo di via delle Botteghe Oscure. Al 1° gennaio '87 il suo debito nei confronti di cinque banche era di 39 miliardi e mezzo.

Anche il psi hà un pesante indebitamento bancario. Nell'87 ha pagato interessi per 4 miliardi 856 milioni, il pri, che ha un deficit di circa 3 miliardi, ha dato in ipoteca alle banche un immobile di proprietà della sua società «*L'Edera*», mentre il pli, che ha chiuso l'87 in «rosso» di 4 miliardi e mezzo, ha dovuto invece ricorrere ad una fideiussione personale del suo segretario.

p. f.

F&L propongono: a Bilancio il costo della malavita

L'addizionale pro-Mafia

Sei morti ammazzati nello stesso giorno in Calabria, e la vocina di un'annunciatrice televisiva che spiega tranquillamente perché un fresco fiume di miliardi sia per bagnare quelle terre benedette dalle sovvenzioni statali e i vari eserciti della malavita sono già entrati in guerra per la spartizione dei prossimi appalti.

Non sappiamo se stupirci di più per la preveggenza imprenditoriale dei boss, o per la schizofrenia dei nostri governi e amministratori, che si manifesta qui in tutto il suo fulgore. Bisogna fare qualcosa per la Calabria, per la Sicilia, per Napoli! si grida dolorosamente ancora una volta. E ancora una volta sindaci, deputati, senatori, economisti, urbanisti ecc. si riuniscono in solenni commissioni, studiano solennemente il problema e si accordano infine su un verbo, sempre lo stesso da quarant'anni: stanziare.

Ma mentre dibattono, deliberano, votano, gli stanziatori sanno perfettamente che buona parte dei nuovi appalti saranno *comunque* truccati, che buona parte di quei mille o cinquemila o ventimila miliardi finiranno *comunque* nelle tasche di mafia - camorra -'ndrangheta.

Sulla base di quanto è avvenuto nei decenni passati dovrebbe essere ormai possibile calcolare in anticipo quante gazzelle e volanti serviranno per correre a sirene spiegate sui luoghi degli incivilabili delitti, quante ambulanze per raccogliere morti e feriti, quante manette per arrestare, dopo dati mesi, faccendieri, ispettori, assessori corrotti, quante aule per processarli e assolverli dopo dati anni, e così via di alluvione in terremoto, di cantiere in cantiere, di stanziamento in stanziamento.

A questo punto, se tutto è noto a priori, perché non farne trentuno, perché non computarizzare una buona volta il costo della malavita organizzata e inserirlo nel bilancio preventivo dello Stato? Tot per la Sanità, tot per l'Istruzione, tot per la Difesa e tot per la Piovra. Sarebbe una dimostrazione di serietà e trasparenza nei confronti del cittadino/contribuente, il quale forse, invitato ottenere per l'anno un'addizionale del 4,5 per cento pro-mafia, farebbe i suo dovere più volentieri con la rassicurante sensazione che la spesa pubblica è in fine sotto controllo, e in buone mani.

Carlo Fruttero
Franco Lucentini

DUBCEK A BOLOGNA: «VOGLIO ESSERE RIABILITATO»

Bologna. Alexander Dubcek, il protagonista della «Primavera di Praga», è arrivato in Italia. In un primo incontro ha ribadito la sua volontà di tornare in Cecoslovacchia («Voglio essere riabilitato») e ha dato lusinghieri giudizi su Gorbaciov: «E' la nostra speranza, che grande uomo». Oggi Dubcek riceverà nell'Ateneo bolognese (nella foto è tra il preside della facoltà di Scienze Politiche, Guido Gambetta, a sinistra, e il rettore dell'università, Fabio Roversi Monaco) la laurea «honoris causa» (A pagina 10 il servizio di Pierangelo Sapegno)

Anno 122 - Numero 252
Domenica 13 Novembre 1988

«Con questo fisco si ballerà poco»

I pensionati in prima fila: «Almeno abolissero i ticket» - Una casalinga: «Siamo in tante perché sappiamo cosa vuol dire gestire il bilancio di una famiglia» - Una bracciante: «Lavoro nei campi per 20 mila lire al giorno: come faccio a pagare anche l'Irpef?»

ROMA — C'è voluto un attimo per capire lo scherzo. Quando la delegazione di Vignola (Mo) arriva a piazza S. Giovanni, emblema una banda di provocatori venuta a seminar zizzania nella «marcia degli onesti». Sono una ventina, coperti da lenzuoli bianchi, con due buchi all'altezza degli occhi. E il loro striscione dice: *«Siamo liberi professionisti ingiustamente. Paghi anche il lavoratore dipendente».*

La gente si fa da parte e chiede: *«Ma chi sono? Cosa vogliono? Sono davvero liberi professionisti?».* Ed ecco che i «provocatori» si tolgono il lenzuolo di dosso e scoppiano in una risata goderecia. *«Ma no! Siamo operai metalmeccanici e pensionati come voi»*, spiega Armando Cavalieri segretario della Cgil di Vignola. *«A noi piace l'ironia e voi: abbiamo pensato di travestirci da lavoratori autonomi. Siamo dei gran burloni».*

Regnava l'allegria, ieri, alla grande marcia di protesta contro l'iniquità del fisco. Da anni non si vedeva a Roma una manifestazione così imponente. Da tutt'Italia, sono arrivati convogli di lavoratori dipendenti e pensionati. E in tarda mattinata a S. Giovanni, meta tradizionale delle grandi mobilitazioni sindacali, 200 mila persone gremivano la piazza.

Un gruppo di pensionati ha compiuto l'intero tragitto con la busta paga in mano: un altro corteo si è fatto precedere da una squadra di sbandieratori. E poi c'era Carmelo Monaco, 61 anni, casalinga di Pozzuoli, che ballava una tarantella sotto un sole splendente. Vive a carico di suo marito pensionato, con 400 mila lire al mese. *«A me piace tanto ballare* — dice la signora Carmela — *e se lo Stato non ci portasse via tutti questi soldi, figurtamoci, mi divertirei ancora di più!».*

Roma. Dinanzi al Colosseo sfila il corteo che chiede una maggiore equità fiscale (Ansa)

Tre telecamere mobili e tre fisse hanno diffuso le immagini di scene come questa, garantendo una copertura senza precedenti della manifestazione di ieri.

La bella giornata e la presenza di una folla più imponente del previsto hanno contribuito a rafforzare il buon umore generale. Ma molti dimostranti avevano viaggiato tutta la notte per venire a protestare contro un regime fiscale che rende ardua la vita di tutti i giorni. Tra le categorie più vulnerabili, quella dei pensionati. E non è un caso se ieri costituivano almeno un terzo dei manifestanti.

Angelo Moioli, 65 anni, ex operaio della Dalmine, affiliato alla Cisl, è venuto giù da Bergamo con un cartello dal messaggio radicale: *«Abolire il ticket!».* E per diverse ore è rimasto piantato nella piazza, con l'occhio fisso sul tabellone. *«Il ticket è un problema particolarmente sentito da noi pensionati perché abbiamo più bisogno di medicinali»*, spiega Moioli.

«Oggi solo chi riceve meno di 4-5 milioni all'anno non deve pagare il ticket. Noi vorremmo che quel limite fosse portato a 10-12 milioni di lire, altrimenti tutti i nostri soldi continueranno ad andarsene in medicinali». Strizzando l'occhio, aggiunge: *«Certo che se si abolisse del tutto sarebbe ancora meglio».*

In piazza, ieri, c'erano quasi più donne che uomini pensionate, vedove, ma soprattutto casalinghe che stentano a mandare avanti una casa con l'assegno del marito morto. La signora Sabatina Barletta è venuta da Monterusciello, accompagnata da suo figlio, disoccupato. *«Con 500 mila lire, non ce la facciamo. E allora cosa devo dire a mio figlio? Di andare a rubare?».*

Maria Bianco, sposata ad un pensionato che riceve un assegno di 800 mila lire al mese, celebra la sua visita di protesta a Roma offrendosi un cono al limone e pistacchio. *«A Rotondo, il mio paese, quando mai lo mangio un gelato? A mio marito non gli filtrano i reni e i soldi vanno tutti per comprare gli spaghetti in farmacia».*

Maria Addolorata Di Milato, che è giunta in pullman da Francavilla Fontana, dice che le donne sono più sensibili degli uomini all'iniquità fiscale *«perché siamo noi a gestire le spese familiari».* La signora Di Milato è una casalinga part-time. Lavora come bracciante nel Metapontino, dove vige ancora il sistema del «caporalato»: un intermediario chiamato appunto «caporale» arruola manodopera a basso costo per conto di proprietari terrieri. La signora Di Milato è venuta a Roma con una ventina di altre braccianti del suo paese. *«Ci alziamo alle tre del mattino e i pullman ci portano ai campi»*, spiegano. *«Guadagno cento, anche centocinquanta chilometri. Raccogliamo fragole, uva, pomodori. Dipende dalla stagione. Ci pagano 20 mila al giorno e con una paga del genere a fine anno non ce la facciamo a pagare anche l'Irpef».*

Andrea di Robilant

Irpef, chi paga di più

Ecco come i vari settori hanno concorso a formare il gettito Irpef nell'87: 75.000 miliardi, che saliranno a oltre 81.000 a fine anno.

Provenienza	Percentuale
Lavoratori dipendenti e pensionati	**per il 78%**
Imprese	**per il 6,88%**
Redditi in partecipazione	**per il 6,35%**
Lavoro autonomo	**per il 4,3%**
Fabbricati	**per il 3,31%**
Capitali	**per lo 0,89%**
Terreni	**per lo 0,45%**

(Fonti: Cpil, Cisl, Uil)

Il governo studia una riforma fiscale all'americana

Nel '90 più tasse sui Bot

Secondo i sindacati, in questo modo si potrebbero abbassare le aliquote Irpef Colombo (Finanze): bisogna però evitare di scoraggiare i risparmiatori che finanziano il deficit pubblico - Amato (Tesoro): anche i guadagni di Borsa saranno tassati

ROMA — Per il 1989 no; dopo, forse sì. Sarà questa, nei prossimi giorni, la risposta del governo alla richiesta di riforma fiscale avanzata dalla Cgil, Cisl e Uil con la grande manifestazione di ieri. Sarà una risposta indiretta, la settimana prossima, quando richieste analoghe verranno avanzate alla Camera dalle opposizioni di sinistra, durante la discussione della legge finanziaria '89.

Però quell'idea camminasi tasseranno un po' di più i redditi finanziari (Bot, interessi, guadagni di capitale), sottoponendoli all'Irpef come avviene in molti Paesi a cominciare dagli Stati Uniti, si potranno in cambio abbassare le aliquote dell'Irpef per tutti e si realizzerà una maggiore equità. *«Il governo si sta occupando di questo problema, naturalmente scandendo i tempi, come è necessario fare»*, ha annunciato l'altro giorno, con una certa solennità, il ministro delle Finanze Franco Fontana, dice che le donne sono più sensibili degli uomini all'iniquità fiscale *«perché siamo noi a gestire le spese familiari».* La signora Di Milato è una casalinga part-time. Lavora come bracciante nel Metapontino, dove vige ancora il sistema del «caporalato»: un intermediario chiamato appunto «caporale» arruola manodopera a basso costo per conto di proprietari terrieri. La signora Di Milato è venuta a Roma con una ventina di altre braccianti del suo paese. *«Ci alziamo alle tre del mattino e i pullman ci portano ai campi»*, spiegano. *«Guadagno cento, anche centocinquanta chilometri. Raccogliamo fragole, uva, pomodori. Dipende dalla stagione. Ci pagano 20 mila al giorno e con una paga del genere a fine anno non ce la facciamo a pagare anche l'Irpef».*

Andrea di Robilant

ROMA — Per il 1989 no; dopo, forse sì. Sarà questa, nei prossimi giorni, la risposta del governo alla richiesta di riforma fiscale avanzata dalla Cgil, Cisl e Uil con la grande manifestazione di ieri. Sarà una risposta indiretta, la settimana prossima, quando richieste analoghe verranno avanzate alla Camera dalle opposizioni di sinistra, durante la discussione della legge finanziaria '89.

Però quell'idea camminasi tasseranno un po' di più i redditi finanziari (Bot, interessi, guadagni di capitale), sottoponendoli all'Irpef come avviene in molti Paesi a cominciare dagli Stati Uniti, si potranno in cambio abbassare le aliquote dell'Irpef per tutti e si realizzerà una maggiore equità. *«Il governo si sta occupando di questo problema, naturalmente scandendo i tempi, come è necessario fare»*, ha annunciato l'altro giorno, con una certa solennità, il ministro delle Finanze Franco Fontana.

In linea di principio, dice Colombo, nulla osta a una «riforma americana» del genere; però occorre meditarla con prudenza. Due sono i vincoli da rispettare:

1) non scoraggiare il copioso afflusso del risparmio sui titoli di Stato, di cui il Tesoro ha una necessità vitale;

2) procedere verso l'armonizzazione europea.

In linea di principio, ieri anche la segreteria del psi ha dichiarato una *«sostanziale conservenza»* con quell'idea dei sindacati.

Così pure il responsabile economico del pci, dr. Silvia Lega, ha detto ieri che si può cominciare a discutere *«la tassazione dei redditi da capitale»*, purché si stia attenti a non *«pregiudicare il finanziamento del debito pubblico».* E' qui l'ostacolo principale: sul trasferimento del titolo di Stato oggi si paga il 12,5% di imposta, indipendentemente dalla quantità che se ne possiede. Con qualsiasi riforma si pagherebbe di più. Sottoponendoli all'Irpef l'aliquota crescerebbe con il crescere della quantità.

Di certo oggi le imposte sui redditi da capitale costituiscono una giungla; tra le aliquote diverse, la più alta, del 30 per cento, grava sugli interessi bancari. Una commissione di esperti nominata da Colombo sta cominciando a discutere il riordino, per riferire entro fine anno. L'obiettivo minima è un disboscamento della giungla. L'ipotesi massima è sottoporre tutto all'Irpef. L'ipotesi migliore sarà quella più adatta a rappresentare un punto di incontro Il ministro del Tesoro Giuliano Amato ha fornito qualche punto fermo: saranno tassati anche i guadagni di Borsa (*capital gains*); certamente si abolirà l'imposta sui depositi bancari; è esclusa però una «imposta secca» omogenea su tutto quanto. C'è chi ne deduce che si andrà verso una ritenuta d'acconto (il sistema oggi adottato per i dividendi azionari); in altre parole i redditi da capitale sarebbero gradualmente sottoposti all'Irpef.

Di tutto questo non si discuterà in concreto, per ora, nell'aula della Camera; né verranno accreditati gli sgravi Irpef per l'89, richiesta immediata dei sindacati. La maggioranza respingerà gli emendamenti presentati dal pci e da altri gruppi di opposizione. «Riforma americana», o «battaglia europea» come preferisce chiamarla il segretario del pci Achille Occhetto, governo e maggioranza ritengono che non si possa decidere subito.

Tutt'al più alla Camera si potrà registrare una convergenza di propositi sul futuro. Sarà forse prorogata la legge Formica che riduce le imposte sull'acquisto della prima casa.

Che cosa hanno ottenuto le opposizioni in cambio? Fonti pci parlano di 1500-2000 miliardi per lotta antidroga, tutela dell'ambiente, pensioni. Amato smentisce seccamente la cifra, pur confermando che qualcosa si farà per droga e ambiente.

Trapela una verità a mezza strada: la cifra si riferisce a tre anni e non a uno; dunque da qualche giorno si era già impegnato a trovarla nelle pieghe del bilancio senza aumentare il deficit. I deputati pci l'hanno presentata come conquista per non confessare la retromarcia imposta loro da Occhetto.

Stefano Lepri

Da ieri fumo più caro

Gli aumenti delle sigarette fra 100 e 200 lire - I tabaccai minacciano scioperi

ROMA — Fumare costa di più. Sono entrati in vigore ieri i nuovi prezzi, decisi dal consiglio di amministrazione dei Monopoli di Stato: un aumento medio di 200 lire il pacchetto per le sigarette estere e un rincaro più contenuto — oscillante fra le 100 e le 150 lire — per quelle italiane. Aumentano i prezzi anche dei sigari.

Il ritocco ai prezzi delle sigarette non è una sorpresa. I circa seicento miliardi in più che dovrebbe portare ogni anno nelle casse dello Stato sono infatti già inseriti nelle previsioni della legge finanziaria. Ma la decisione è criticata dai tabaccai, che minacciano anche uno sciopero che coinvolgerebbe anche il gioco del Lotto. La Fit (Federazione italiana tabaccai) «contesta l'opportunità dell'aumento considerato il caso di mercato determinato dalle campagne antifumo e dal contrabbando». Protesta quindi «per il mancato rispetto dell'impegno ad aumentare l'aggio ai tabaccai dall'8,5 al 9 per cento e conferma l'avvenuta convocazione per il 5 dicembre della giunta nazionale che programmerà alcune giornate di sciopero.

Ecco alcuni esempi di sigarette, con i vecchi e i nuovi prezzi (per pacchetti da 20):

MARCA	PREZZO VECCHIO	PREZZO NUOVO
MS INTERNATIONAL	**2.150**	**2.300**
MS BLU, MS LIGHTS, MS	**1.750**	**1.900**
SUPER CON FILTRO	**1.300**	**1.400**
ESPORTAZIONE	**1.150**	**1.250**
ALFA	**1.000**	**1.100**
MARLBORO, WINSTON	**2.750**	**2.950**
MERCEDES, MURATTI	**2.650**	**2.850**
DUNE	**1.850**	**2.000**
DUNHILL INTERNATIONAL	**3.000**	**3.200**
MARLBORO LIGHTS 100'S	**2.800**	**3.000**
MERIT FILTER 100'S	**2.750**	**2.950**
CAMEL FILTER	**2.650**	**2.850**
CELTIQUE CAPORAL	**2.400**	**2.600**
GAULOISES CAPORAL	**1.950**	**2.150**

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Cattivi Pensieri

di *Luigi Firpo*

Il giovane Bobo promette bene, decisamente può farsi. Non uso il verbo nel senso ultramoderno di «buarsi», mettersi sostanze stupefacenti, ma in quello ormai antiquato di «maturare», diventare uomo. In verità il lema della droga è al centro del piccolo Oppenheimer, ma richiamo, perché il figlio del Segretario socialista avrebbe dichiarato a un settimanale in edicola domani: *«Anche io fumo spinelli, come tutti».* Poi s'è accorto che l'affermazione era imprudente e in clamoroso conflitto con quanto l'on. Craxi aveva proclamato d'improvviso, cioè la necessità di penalizzare non solo gli spacciatori, ma anche i consumatori di drogi, senza accettare nessuna distinzione fra drogheppesanti o leggere.

Timoroso dei ribbuffi paterni, Bobo ha subito diramato una smentita, affermando che si voleva *«strumentalizzarlo»* il suo pensiero, cioè sollecitare «scandalo e chiasso», vista limitato ad ammettere di aver provato qualche volta lo spinello, *«come fanno tutti»*, non già di esserne un consumatore abituale. Mezz'ora e basta alla direzione del settimanale per smentirlo, mettendo in chiaro che l'intervista era stata accuratamente registrata su nastro e gli era anche stata ritetta al telefono.

Stabilito così che la verità va «vista secondo le momentanee convenienze, sta di fatto che l'on. Martelli vice di Craxi, il cognato Pillitteri, e persino Paolo Sottili, segretario della Federazione giovanile del pli, hanno affermato con lievi varianti che *«furi una canna»* non è nocivo per la società, non crea rischi per nessuno, mentre l'idea che si finisca per passare dalle drogheleggere alle pesanti *«è una panzanata che non ha alcuna base scientifica».* Specie Martelli, che per il posto che occupa dovrebbe essere il meno irresponsabile, tenta di attenuare la gravità della tesi con una sequela di distinzioni cavillose.

Sostenere che fumarsi in casa uno spinello non può esserecondicato un crimine, tutt'al più un errore; dire che va sanzionato il comportamento di chi lo fa al coperto di un minore, mentre il ragazzino che seguisse l'esempio ne avrebbe *«un danno enorme»*, rappresenta un pasticciaccio tra il demenziale e il furbesco. Lo scopo è infatti lettar di guadagnare un milione di voti (tanti si dice che siano i fedeli della canapa indiana), ma con un provvedimento che dovrebbe riguardare solamente le case senza figli, non tutelerebbe convincitori od opiti costretti a respirare le esalazioni della «canna» altrui, suggerirebbe ai ragazzi esempi rovinosi. La tesi vecchia, e oggi riesumata, che il consumo di droghe leggere deve essere depenalizzato ma non liberalizzato, si tradurrebbe, nella pratica, in un puro sofisma.

Un altro insidioso cavillo sta nel richiamo insistente all'uso libero e reclamizzato di quell'altra droga nociva che è l'alcool. La tesi è che, se questo «ultimo è permesso, non si possa vietare lo spinello. E' vero che l'alcolismo uccide in Italia 30 persone l'anno contro una che muore per droga, ma il primo di questi consumi va decrescendo mentre quello degli stupefacenti è in crescita paurosa; inoltre l'alcol è nocivo solo se si superano dori ragionevoli. Per giunta, le bevande a contenuto alcolico appartengono a una tradizione che si perde nel buio dei millenni, serbano radici profonde nella nostra cultura e hanno accompagnato con effetti anche benefici l'intera storia dell'umanità. Il vino in particolare è stato assunto come cibo, come corroborante, come digestivo, e i suoi moderati effetti psichici, cioè di droga, sono stati percepiti come incentivi all'ottimismo, alla letizia e alla sincerità. Un proverbio romano, che già Plinio registra come antico, sentenziava che: *«Nel vino sta la verità»*, mentre il Salmo 103 ricomosce che: *«Il vino rallieta il cuore dell'uomo».* Più severo, l'Ecclesiaste ammonisce che: *«Vino e donne fanno perdere la testa ai savi»*; ma non vorremo mica proibire per legge l'esistenza e l'eterno fascino delle donne? In sostanza, nel caso dell'alcol si tratta di scongiurare l'abuso, per la droga (qualunque cosa sia) di rendirne impossibile l'uso.

Il problema sta dunque nell'accertare se un brutto giorno il passaggio del consumatore dalla droga leggera a quella pesante sia usuale e quasi inevitabile. Rilevare che il rapporto e per ora di cinque a uno e che pertanto quattro su cinque si contentano di piccole cuiorie e di labili sogni, e poco probante, perché il dramma che stiamo vivendo a solo agli miri e solo a tempi lunghi a potrà delineare per intero la sua trama allucinante. Sta di fatto che coloro che vivono a contatto con le vittime della droga, quelli che operano per abbreviare quella passionata per il recupero dei tossicodipendenti e hanno analizzato decine di migliaia di casi, attestano che la quasi totalità di quegli infelici (dal 95 al 99 per cento) ha fatto le sue prime esperienze attraverso l'hashish e la marijuana. Il ricorso alle droghe è la moderna fuga dal mondo, il rifiuto della responsabilità, l'accettazione d'una scenifita senza aver nemmeno provato a combattere. E' la versione moderna, irreligiosa e vile, dell'antico *cupio dissolvi* dell'ascetismo. E' la rinuncia al gravame, spesso oneroso ma sempre esaltante, della ragione e della responsabilità di esistere. A questo senso della dignità e del dovere vanno educati i giovani; e i più debole vanno protetti dall'avidità immonda dei trafficanti e delle spacciatori. Non ci si metterà di mezzo adesso i politici di manica larga, sempre in caccia di facili consensi, Il voto di uno che ha appena tirato l'ultima boccata dallo spinello forse non è abbastanza critico, illuminato e lungimirante quanto sarebbe necessario: di consensi politici ottenuti con simili mezzi l'Italia non sa che farsene.

Bicchieri spinelli e voti

Dubcek

contro gli alleati di Ligaciov in Cecoslovacchia o in Germania Orientale. Deve paradossalmente cercare di consolidarne il potere. Deve addirittura proteggerli dagli assalti e dalle minacce dei riformatori locali, com'è avvenuto, per l'appunto, in Cecoslovacchia, dove il «normalizzatore» Husak è stato sostituito da una controfigura e dove l'unico convinto perestrojkista di vertice, il primo ministro Strougal, è stato fatto fuori di recente.

Il dilemma in cui Gorbaciov, novatore fra i russi ma conservatore obbligato fra i cecoslovacchi e i tedeschi orientali, sembra dibattersi da qualche tempo, è, in parvenza, senza molte vie d'uscita. E' stato lui stesso a creare una situazione esplosiva nel Paese fra l'Elba e il Danubio. La sua *glasnost*, le sue critiche al passato, i suoi slogan volti al futuro, hanno acceso fra quei popoli grandi speranze di cambiamento e di novità. Ma ormai è sempre più chiaro che la quantità e la qualità delle riforme, che l'apprendista stregone del Cremlino è disposto a elargire agli europei dell'Est, non dovrà superare certi limiti immutati. Incendiario e pompiere nello stesso momento, Gorbaciov può al massimo tollerare, isolatamente, il caso dell'Ungheria che resta eccezionale, per l'audacia dei propositi, da un punto di vista leninista, ma assai meno cattivante dal punto di vista della popolazione magiara, che da anni aspetta qualcosa di meglio e di più. Quanto alla Cecoslovacchia, come sbarazzarsi di quelli che nel '68 chiamarono i carri armati sovietici, come riabilitare Dubcek vivente, senza destabilizzare al tempo stesso i disciplinati dirigenti comunisti di Berlino Est e senza compromettere, dunque alle spinte di Walesa e di *Solidarnosc*, la tenuta del regime militare di Jaruzelski in Polonia?

La dura verità di cui non solo Gorbaciov ma anche gli occidentali devono prendere atto è che la *perestrojka* s'è rivelata in genere uno strumento di destabilizzazione veloce più che di liberalizzazione graduale in tutti i Paesi dell'Est in cui finora è stata applicata. Essa delegittima il passato leninista ma poi, non riuscendo a intacare in profondità la struttura burocratica leninista con la riforma dell'economia, con la convertibilità delle valute, con l'entrata diretta in gioco, non ha libertà di espressione e di voto, lascia le cose sospese a metà, inasprendo il disordine e creando pericolose tensioni politiche e sociali prive di sbocco democratico. Il vecchio sistema leninista, denigrato, vulnerato, compromesso, ma non distrutto, si raggiscia e avvinghia con tutte le sue membranee ulcerate attorno al corpo della società, immobilizzandola e impedendole sia di fuoruscire dal comunismo che di entrare nel capitalismo. Il caso più disperato, che potrebbe farsi anche il più tragico, è quello della Jugoslavia, dove sta naufragando addirittura la *perestrojka* della *perestrojka* già realizzata, nella metà degli Anni Sessanta, con la convertibilità del dinaro e l'introduzione del mercato in un'economia depianificata e affidata allo stratagemma per metà ideologico e per metà economico dell'autogestione.

Per sanare i mali delle società dell'Est europeo, mali che esponenzialmente si moltiplicano di giorno in giorno in tutti i settori, non esiste una ricetta unica, né per Gorbaciov né per l'Occidente. Ad ogni separato caso nazionale (cecoslovacco, tedesco, polacco, ungherese, romeno, bulgaro, jugoslavo, albanese) andrebbe applicata una ricetta separata. Non è sui prestiti, sull'effimera capacità lenitiva del dinaro in sé, che gli occidentali dovrebbero far leva, bensì sul modo in cui ognuno di quei regimi supra immetterlo nei canali di un riformismo oculato e conscio dei propri limiti politici. Miracoli, comunque, non si daranno a breve termine; sarà anzi bene prevedere, fin da ora, più crisi e lacerazioni che guarigioni impetuose.

Per Gorbaciov il discorso è ancora più difficile. Se nell'Europa comunistizzata egli lascia introdurre un'overdose di perestrojka, rischia di compromettere la stabilità dell'Impero; se ne introduce troppo poca, rischia di rafforzare gli avversari della *perestrojka* fuori casa e dentro casa. Può esistere un comunismo riformato in Russia ma circondato o dal veterocomunismo o dal caos nei Paesi satelliti? Il dilemma è quasi diabolico. Fa venire a mente un famoso racconto romantico, *Lo studente di Praga*, in cui il protagonista, perseguitato dagli spiriti maligni, spara alla fine contro di essa che gli si riflette da uno specchio e, colpendolo al cuore, colpisce in realtà se stesso e muore. Gorbaciov dell'altra, che anzi ha vivisezionato con crudele meticolosità. Il lettore deve sapere che anche questa crudeltà lo ha politicamente rovinato: che Jenninger paga non solo per essere stato maldestro, ma anche per essere stato spietato, in un Paese ancora malato, ancora impaurito.

Numerose sono le frasi incriminate, e in primo luogo quella in cui il presidente del Parlamento sostiene che *«anche a distanza di tempo, e con la conoscenza di quanto è avvenuto dopo, il periodo compreso fra il '33 e il '38 ha ancora qualcosa di fascinoso, visto che nella storia non esistono paralleli con la marcia trionfale di Hitler durante quegli anni».* Il termine *fascino* è senza dubbio molto duro, ma indispensabile, se davvero si vuol chiarire cosa è stato il fenomeno hitleriano, e cosa può creare in futuro simili fenomeni. Così come è indispensabile ricordare i successi sia pur effimeri del nazismo, che Jenninger impietosamente fuor di contesto, e hanno creduto che il presidente del Parlamento giustificasse il nazismo, lo banalizzasse alla maniera degli storici revisionisti. Il che è falso. Jenninger è stato goffo, e troppo freddo per una commemorazione che richiedeva maggiore pietà, maggiore compassione. Ma in nessun momento si è mostrato complice con i delitti d'allora, che anzi ha vivisezionato con crudele meticolosità. Il lettore deve sapere che anche questa crudeltà lo ha politicamente rovinato: che Jenninger paga non solo per essere stato maldestro, ma anche per essere stato spietato, in un Paese ancora malato, ancora impaurito.

Numerose sono le frasi incriminate, e in primo luogo quella in cui il presidente del Parlamento sostiene che *«anche a distanza di tempo, e con la conoscenza di quanto è avvenuto dopo, il periodo compreso fra il '33 e il '38 ha ancora qualcosa di fascinoso, visto che nella storia non esistono paralleli con la marcia trionfale di Hitler durante quegli anni».* Il termine *fascino* è senza dubbio molto duro, ma indispensabile, se davvero si vuol chiarire cosa è stato il fenomeno hitleriano, e cosa può creare in futuro simili fenomeni. Così come è indispensabile ricordare i successi sia pur effimeri del nazismo, che Jenninger impietosamente elenca: i successi economici, la fine della disoccupazione e dell'instabilità della Repubblica di Weimar, l'orgoglio nazionale ritrovato dopo le umiliazioni inflitte alla fine della prima guerra mondiale, il rifiuto Versailles, e poi le conquiste belliche, l'attonito — e consenziente — stupore delle democrazie occidentali. Jenninger, che non è stato né fanatico di simili vittorie, ha sottolineato la natura catalizzatrice di emozioni, la natura di pitone che si nascondeva nel Führer e che per anni impedì non solo ai tedeschi, ma anche alle democrazie occidentali, di vedere la verità. Prima di Jenninger, pochi erano stati in questo senso i grandi emigranti dell'epoca, che trasversavano l'Europa libera senza esser mai capiti: da Manes Sperber a Joseph Roth a Sebastian Haffner, autore della famosa biografia di Hitler. Sperber, che in esilio scriveva con un altro nome, tornava spesso — fra il '37 e il '39 — sul *«pensiero magico»* che legava le masse a Hitler, sulla *«fame di grandezza»* dei rimo e i trionfi del secondo, e non per questo *compresi* il nazismo.

Neanche Jenninger, a mepare, ha *compreso*. Lo descrive tuttavia, e qui nasce il malinteso perché molti hanno scambiato la descrizione dei fatti con la comprensione. Difficile non offuscarsi, per altro. Mettendosi nella pelle della maggioranza tedesca d'allora, Jenninger ne mima perfettamente le emozioni, i risentimenti, il parlottare volgare e ripete le domande di allora: «Cosa è cosa è cosa?» Ha avuto un ruolo, nel passato, cui non avevano diritto? Non dovevano finalmente esser sottoposti a restrizioni? Crudele è il procedimento di Jenninger, per chi ascolta, e l'altro giorno al Bundestag sembrava di assistere a una gigantesca seduta di psicanalisi collettiva. Nella psicanalisi, il medico aiuta il malato a cercare la verità, e per meglio trovarla spoglia il paziente, non vuol sapere qualche fatterello ma tutti i fatti, gli chiede di vomitare il tutto, di spingere le *associazioni* fino al limite dell'intollerabile. Questo ha fatto Jenninger, bruciandosi però le mani perché un presidente d'assemblea non è un terapeuta freudiano.

Per i professionisti occidentali dell'antifascismo, tuttavia, questi e altri fatti sono tabù, e straordinaria è la somiglianza del loro sdegno (in Italia soprattutto, dove Jenninger è stato dipinto come cripto-nazista) e lo sdegno stereotipato dei regimi comunisti. Se non fossero tabù, i tedeschi e gli occidentali dovrebbero cominciare a ricordare veramente. A ripensare tutto, anche l'intollerabile: il fascino che le Guilte potenti esercitano sulle masse, da sempre, la forza di ordine totalitario che può nascondersi in certi malessori provati di fronte alla tecnica, alla modernità urbana, alla fuia capitalista, quando sono malessori che anelano a rapide consolazioni. Anche di tale malessere ha parlato Jenninger, e la fuga dei Verdi dal Parlamento non è solo fuga di ambrati antifascisti.

La comunità ebraica che vive in Germania, d'altronde, si è adombrata assai meno, e non condivide interamente le proteste dello Stato israeliano. *«Non capisco tutta questa eccitazione»*, ha detto Fürst, vicepresidente del Consiglio centrale degli ebrei in Rft. *«per parte mia considero un bene che Jenninger abbia raccontato quel che è successo veramente negli anni neri del nazismo, e riconduto l'appoggio che i tedeschi gli hanno assicurato».*

Barbara Spinelli

Il Vaticano: «Eco è un flagello»

«L'Osservatore romano» boccia «Il pendolo di Foucault» «Deforma, parodia, dissacra, offende la storia umana»

ROMA — *«Un flagello fabulatorio che deforma, dissacra e offende»*: così *L'Osservatore romano* definisce il secondo romanzo di Umberto Eco *Il pendolo di Foucault*. La recensione, pubblicata in terza pagina a firma di Fernando Salsano, è un'aspra ma una pagina del libro. *«In questo secondo parto* — afferma il critico — *il gusto fabulatorio di Eco si mutua la sua gran giornata, spaziando dalle gioie di una scrittura barocca e mistificatoria al lusso delle trascrizioni inutili e delle citazioni incomprensibili. E la storia non è solo gloriosamente priva di rapporto con la nostra vita, ma ne attenta l'essere, col tentare di recidere ogni radice».*

Secondo *L'Osservatore* nel *Pendolo «il gusto fabulatorio diventa uno specchio deformante da baraccone a cui l'autore si compiace di indirizzare la storia umana, per la libertà, non più di raccontare, di deformarla, parodiarla, dissacrarla, offenderla; il flagello fabulatorio si ritetta di procedere a tutto, di stendere cortine nebbiogene di cattedratica erudizione per colpire in tutte le direzioni, il sacro e il profano, la sapienza e la scienza, il pensiero e il sentimento e come nel baraccone il gioco costa pochi soldi».*

L'Osservatore arriva addirittura a motivare l'inopportunità di trascrivere alcune delle *«prodezze fabulatorie»* di Eco con il disgusto che provocherebbero nel lettore quelle *«bufonerie»* delle *«profanazioni e bestemmie, legate in una malta di superbia e di ritorno in cui si diverte l'altissima dignità dell'uomo di lettere»*. «Anzi — prosegue la nota — non mettereste conto di fare eco all'Eco, se non suonasse l'allarme dell'inquinamento». Il riferimento è ad *«degenerare in industria»* dell'editoria (ritenuta *«come tutte le industrie di questo mondo, disponibile per ogni sorta di affari»*) e sopratutto alle tante lodi ricevute. (Agi)